SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE
BOLLETTINO
HOLY SEE PRESS OFFICE BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIÈGE PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHLS
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE SALA DE IMPRENSA DA SANTA SÉ
BIURO PRASOWE STOLICY APOSTOLSKIEJ دار الصحافة التابعة للكرسي الرسولي

N. 0289

Giovedì 11.04.2024

Udienza ai partecipanti all'Assemblea plenaria della Pontificia Commissione Biblica

Questa mattina, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza i partecipanti all'Assemblea plenaria della Pontificia Commissione Biblica e ha rivolto loro il discorso che pubblichiamo di seguito:

Discorso del Santo Padre

Sono contento di accogliervi al termine della vostra annuale Assemblea plenaria, nella quale vi siete proposti di approfondire un tema esistenziale, fortemente esistenziale: *la malattia e la sofferenza nella Bibbia*. È una ricerca che riguarda ogni essere umano, in quanto soggetto all'infermità, alla fragilità, alla morte. La nostra natura ferita, infatti, porta inscritta in sé anche le realtà del limite e della finitudine, e patisce le contraddizioni del male e del dolore.

Il tema mi sta molto a cuore: la sofferenza e la malattia sono avversarie da affrontare, ma è importante farlo in modo *degno dell'uomo*, in modo umano, diciamo così: rimuoverle, riducendole a *tabù* di cui è meglio non parlare, magari perché danneggiano quell'immagine di efficienza a tutti i costi, utile a vendere e a guadagnare, non è certamente una soluzione. Tutti vacilliamo sotto il peso di queste esperienze e occorre aiutarci ad attraversarle vivendole *in relazione*, senza ripiegarsi su sé stessi e senza che la legittima ribellione si trasformi in isolamento, abbandono o disperazione.

Sappiamo, anche per la testimonianza di tanti fratelli e sorelle, che il dolore e l'infermità, nella luce della fede, possono diventare fattori decisivi in un percorso di maturazione: il "setaccio della sofferenza" permette infatti di discernere ciò che è essenziale da ciò che non lo è. Ma è soprattutto l'esempio di Gesù a indicare la via. Egli ci esorta a prenderci cura di chi vive in situazioni di infermità, con la determinazione di sconfiggere la malattia; al tempo stesso, invita delicatamente a unire le nostre sofferenze alla sua offerta salvifica, come seme che porta frutto. Concretamente, la nostra visione di fede mi ha suggerito di proporvi qualche spunto di riflessione attorno a due parole decisive: *compassione e inclusione*.

La prima, la *compassione,* indica l'atteggiamento ricorrente e caratterizzante del Signore nei confronti delle persone fragili e bisognose che incontra. Vedendo i volti di tanta gente, pecore senza pastore che faticano a

orientarsi nella vita (cfr *Mc* 6,34), Gesù si commuove. Ha compassione della folla affamata e sfinita (cfr *Mc* 8,2) e accoglie senza stancarsi gli ammalati (cfr *Mc* 1,32), di cui ascolta le richieste: pensiamo ai ciechi che lo supplicano (cfr *Mt* 20,34) e ai tanti infermi che chiedono guarigione (cfr *Lc* 17,11-19); è preso da «grande compassione» - dice il Vangelo - per la vedova che accompagna al sepolcro l'unico figlio (cfr *Lc* 7,13). Grande compassione. Questa sua compassione si manifesta come vicinanza e porta Gesù a identificarsi con i sofferenti: «Ero malato e mi avete visitato» (*Mt* 25,36). Compassione che porta alla vicinanza.

Tutto ciò rivela un aspetto importante: Gesù *non spiega* la sofferenza, ma *si piega* verso i sofferenti. Non si accosta al dolore con incoraggiamenti generici e consolazioni sterili, ma ne accoglie il dramma, lasciandosene toccare. La Sacra Scrittura è illuminante in questo senso: non ci lascia un prontuario di parole buone o un ricettario di sentimenti, ma ci mostra volti, incontri, storie concrete. Pensiamo a Giobbe, con la tentazione dei suoi amici di articolare teorie religiose che collegano la sofferenza con la punizione divina, ma si infrangono contro la realtà del dolore, testimoniata dalla vita di Giobbe stesso. Così la risposta di Gesù è vitale, è fatta di *compassione che assume* e che, assumendo, salva l'uomo e ne trasfigura il dolore. Cristo ha trasformato il nostro dolore facendolo suo fino in fondo: abitandolo, soffrendolo e offrendolo come dono d'amore. Non ha dato risposte facili ai nostri "perché", ma sulla croce ha fatto suo il nostro grande "perché" (cfr *Mc* 15,34). Così, chi assimila la Sacra Scrittura purifica l'immaginario religioso da atteggiamenti sbagliati, imparando a seguire il tragitto indicato da Gesù: toccare con mano la sofferenza umana, con umiltà, mitezza, serenità, per portare, in nome del Dio incarnato, la vicinanza di un sostegno salvifico e concreto. Toccare con mano, non teoricamente, con mano.

E questo ci porta alla seconda parola: *inclusione*. Anche se non è un vocabolo biblico, questa parola esprime bene un tratto saliente dello stile di Gesù: il suo andare in cerca del peccatore, dello smarrito, dell'emarginato, dello stigmatizzato, perché siano accolti nella casa del Padre (cfr *Lc* 15). Pensiamo ai lebbrosi: per Gesù nessuno dev'essere escluso dalla salvezza di Dio (cfr *Mc* 1,40-42). Ma l'inclusione abbraccia anche un altro aspetto: il Signore desidera che si risani la persona tutta intera, spirito, anima e corpo (cfr *1 Ts* 5,23). A poco infatti gioverebbe una guarigione fisica dal male senza un risanamento del cuore dal peccato (cfr *Mc* 2,17; *Mt* 10,28-29). C'è una risanazione totale: corpo, anima e spirito.

Questa prospettiva di inclusione ci porta ad atteggiamenti di condivisione: Cristo, che è passato in mezzo alla gente facendo del bene e curando gli infermi, ha comandato ai suoi discepoli di aver cura dei malati e di benedirli nel suo nome (cfr *Mt* 10,8; *Lc* 10,9), condividendo con loro la sua missione di consolazione (cfr *Lc* 4,18-19). Dunque, attraverso l'esperienza della sofferenza e della malattia, noi, come Chiesa, siamo chiamati a camminare insieme a tutti, nella solidarietà cristiana e umana, aprendo, in nome della comune fragilità, opportunità di dialogo e di speranza. La parabola del buon Samaritano «ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, n. 67).

Cari fratelli e sorelle, nel lasciarvi questi spunti vi ringrazio per il vostro servizio e vi incoraggio ad approfondire, con rigore critico e spirito fraterno, i temi che state studiando, per irradiare la luce della Scrittura su aspetti delicati che riguardano tutti. La Parola di Dio è un antidoto potente nei riguardi di ogni chiusura, astrazione e ideologizzazione della fede: letta nello Spirito in cui è stata scritta, accresce la passione per Dio e per l'uomo, innesca la carità e ravviva lo zelo apostolico. Perciò la Chiesa ha la costante necessità di abbeverarsi alle sorgenti della Parola. Benedico voi e la vostra missione di dissetare il santo Popolo di Dio con le fresche acque dello Spirito. E vi chiedo, per favore, di pregare per me. Grazie.